

GIUSEPPE CODACCI PISANELLI

di Wojtek Pankiewicz

1. La formazione e il pensiero

Giuseppe Codacci Pisanelli nacque a Roma il 28 marzo del 1913. Era cattolico. Negli anni del secondo dopoguerra tutta la cattolicità era impegnata a costruire e a difendere quella “civiltà cristiana” che da parte di altri si voleva sostituire con una civiltà basata su valori estranei ed alternativi a quelli evangelici. Codacci Pisanelli, insieme a tanti altri importanti uomini politici cattolici, pur con innegabili diversità, dovute alla formazione di ciascuno, lavorava per edificare uno Stato, permeato dai valori cristiani della libertà, della dignità della persona umana, della solidarietà. Anche se occorre sottolineare che egli era tra coloro che avvertivano l’esigenza di non confondere la sfera politica con quella religiosa.

Alla base del pensiero giuridico di Codacci Pisanelli c’era pure un fondamento filosofico. Egli, al pari di suo padre, sosteneva la necessità di svolgere studi filosofici come premessa alla ricerca scientifica. La sua base filosofica era costituita soprattutto dalla filosofia di S. Tommaso e di G. B. Vico. Apprese da giovane la filosofia di S. Tommaso dal sacerdote che diventò poi il cardinale Massimo Massimi e la filosofia di Vico nella biblioteca e nell’ambiente di famiglia, avendo suo nonno, il giurista Giuseppe Pisanelli, più degli altri seguito i principi vichiani. Ciò condusse Codacci Pisanelli ad avere una concezione giuridica che si fondava sui principi di giustizia e di certezza e una concezione politica imperniata su libertà e prudenza. Così nel suo pensiero il momento giuridico e quello politico si trovavano quasi in un rapporto d’integrazione, anche perché questa impostazione gli derivava dagli insegnamenti del suo maestro Santi Romano.

Codacci Pisanelli aveva riassunto i suoi studi in preparazione della nuova Carta costituzionale italiana nel volume “Analisi delle funzioni sovrane”, pubblicato nel 1946. Egli si ispirava e apparteneva alla Scuola italiana di diritto pubblico, fondata da Vittorio Emanuele Orlando e animata soprattutto da Santi Romano, Giuseppe Capograssi, Francesco Messineo, che diede un notevole apporto alla formulazione della nuova Costituzione italiana.

Aveva frequentato la *Oxford Union Society* e colpiva la sua signorilità e il suo incedere del tutto particolare, che dava l’impressione che camminasse sempre in punta di piedi, per non disturbare... e così morì il 2 febbraio 1988, a 75 anni, al Policlinico “Gemelli” di Roma, dove era stato ricoverato alcuni giorni prima per un’emorragia intestinale. Era il Direttore dell’Istituto di Scienze Giuridiche ed Economiche di quell’Università di Lecce, di quell’Ateneo che aveva fortemente voluto, creato e diretto, in qualità di Rettore per oltre vent’anni, dall’anno della fondazione fino all’ottobre del 1976.



Cerimonia inaugurale della Facoltà di Magistero, 22 novembre 1955

La sua personalità era ricca e complessa. Numerose furono le esperienze da lui vissute. Da quella di magistrato a quella di avvocato, da quella di professore universitario a quella di uomo politico. Certamente prediligeva fra tutte quella di professore, se è vero come è vero che, a chi gli chiedeva se preferisse essere chiamato avvocato, onorevole o professore, egli rispondeva sempre: “professore”. E il presidente della Repubblica Cossiga lo nominò Professore Emerito nel 1987, in occasione della sua visita a Lecce.

Egli fu soprattutto maestro emerito di vita non solo con l’insegnamento della parola, ma soprattutto con la coerenza della testimonianza personale, offerta in famiglia (aveva otto figli), nelle aule dell’Università, nel parlamento, nel foro, per strada, ovunque, anche quando giocava a tennis. Mario Stasi, conosciutissima figura dello sport salentino (a lui è intitolato il Palazzetto dello sport del C.U.S.) ne ricordava spesso le doti di vero, autentico, integerrimo sportivo, che si impegnava allo spasimo per superare l’avversario, sempre però all’insegna della massima correttezza e lealtà, e raccontava che, una volta, lui e Codacci in coppia, nella squadra del Circolo Tennis Lecce, erano impegnati nella finale di doppio della Coppa Puglia e, dopo aver subito alcuni torti arbitrari che avevano determinato dei contraccolpi nel loro morale, erano, comunque, riusciti a portarsi in parità, quando una palla dubbia venne finalmente assegnata loro dall’arbitro, che non volle ascoltare le proteste degli avversari. “Ma cosa ti fa Giuseppe? – scrive Mario Stasi – Quando l’avversario batte, rimane immobile per restituire quel punto. Questo era Giuseppe Codacci Pisanelli, l’uomo più buono, più onesto, più leale, più sportivo che io abbia mai conosciuto”.

Il popolo del Salento sarà perennemente custode della Sua altissima testimonianza di vita.

2. Il Costituente

Gli eletti all’Assemblea Costituente furono influenzati notevolmente dalla dittatura durata più di venti anni e dalla tragedia della seconda guerra mondiale, alla fine della quale l’Italia si trovò divisa in due e travagliata dalla guerra civile, oltre che dall’occupazione straniera. Essi si riunirono per la prima volta nell’aula di Montecitorio nel giugno del 1946 a distanza di circa un anno dopo la fine della guerra. Il momento storico italiano era molto complesso e travagliato. Esso era caratterizzato da ideologie contrastanti. Certamente risultava difficile il compito di coloro che dovevano elaborare una nuova Carta costituzionale. Codacci Pisanelli mi raccontava spesso aneddoti e retroscena di quella fondamentale pagina della storia nazionale che egli, con la sua preparazione giuridica e il suo entusiasmo giovanile, aveva contribuito a scrivere, sottolineando sempre che, nonostante le diverse posizioni, era stato lodevole l’impegno dimostrato dai costituenti per cercare con freddezza giuridica di prescindere dalle passioni politiche per ragionare in termini di universalità. Ciò aveva consentito, pur tra tante diversità di orientamenti politici e ideolo-

gici, di trovare una certa concordia sul tipo di Stato da ricostruire e su alcuni principi da porre a base del nuovo ordinamento.

Codacci Pisanelli parlava di “virtù unificatrice della scuola giuspubblicistica italiana”, evidenziando il notevole apporto degli studiosi del diritto pubblico italiano alla formulazione della vigente Carta costituzionale, sottolineando un’ulteriore difficoltà, costituita dal fatto che si doveva sostituire lo Statuto Albertino, una carta costituzionale non priva di difetti, ma approvata nel tempo glorioso del primo Risorgimento e che aveva costituito la base del nostro ordinamento costituzionale per circa cento anni, pur registrando alcune modifiche qualche volta sostanziali.

Quattro erano le esigenze fondamentali che doveva soddisfare la nuova Costituzione, secondo gli orientamenti dominanti: 1) riconoscere l’esistenza di diritti soggettivi inviolabili della persona anteriori allo Stato; 2) garantire tali diritti, riconoscendoli con norme costituzionali non modificabili con leggi ordinarie; 3) organizzare i pubblici poteri in modo democratico, cioè idoneo a consentire l’effettivo esercizio della sovranità da parte del popolo; 4) istituire un giudice supremo in grado di garantire l’inviolabilità della Costituzione, eliminando le norme con essa incompatibili. La Costituzione doveva essere rigida, ossia modificabile solo con speciale procedimento e maggioranza qualificata, poiché uno dei principali difetti dello Statuto Albertino si era dimostrato proprio la sua troppo facile modificabilità.

Giuseppe Codacci Pisanelli, fu eletto a 33 anni deputato all’Assemblea Costituente nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto, quale esterno per la lista della Democrazia Cristiana. Egli fu designato dal gruppo DC quale membro della Commissione per la Costituzione, nota come Commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto di Costituzione, che l’Assemblea avrebbe successivamente esaminato. Organizzando i suoi lavori, la Commissione dei 75 decise di dividere la materia costituzionale in tre ampi argomenti di dibattito da sottoporre al vaglio delle tre Sottocommissioni nelle quali si divise.

Codacci Pisanelli fece parte della II Sottocommissione, che si occupò dell’ordinamento costituzionale della Repubblica e suddivise i suoi lavori in due sezioni: Potere esecutivo e Potere giudiziario. Nel suo ambito si rese successivamente necessario istituire un’apposita sezione composta da 10 membri per deliberare preliminarmente le questioni relative all’autonomia regionale. La I Sottocommissione si occupò dei “Diritti e doveri dei cittadini”. La III, infine, ebbe competenze relative ai “Diritti e doveri economico-sociali”.

Studiando attentamente tutti gli interventi svolti da Codacci Pisanelli nel corso delle numerose sedute delle Commissioni e dell’Assemblea, confrontandoli con gli interventi altrui sullo stesso argomento e rilevando gli esiti delle discussioni, conclusesi o con il rinvio, o con l’approvazione, o con il respingimento degli articoli o degli emendamenti da lui proposti, è emerso che soprattutto su tre fondamentali argomenti egli ha sostenuto con vigore tesi che poi hanno lasciato traccia nella Carta costituzionale: 1) sul decreto legge,

dando un contributo determinante al suo inserimento nella Costituzione; 2) sulla necessità di istituire la Corte Costituzionale come giudice garante dell'inviolabilità della Costituzione; 3) sull'opportunità di accettare il sistema del bicameralismo a condizione che una delle due Camere fosse l'assemblea dei partiti e l'altra l'assemblea delle forze del lavoro e della produzione.

Per quanto riguarda il primo argomento, Codacci Pisanelli sosteneva che il decreto legge aveva la funzione di adeguare l'ordinamento giuridico alle repentine evoluzioni della situazione sociale e che esso doveva essere previsto come valido strumento tecnico per garantire la certezza preventiva del diritto. Egli richiamò l'attenzione dei suoi colleghi, sia in Commissione che all'Assemblea Costituente, sull'analogia che esiste tra il diritto e il linguaggio e quindi sulla necessità di prevedere nella Costituzione il decreto legge per consentire al legislatore di svolgere la sua funzione politico-legislativa di regolamentare la realtà sociale con forme particolari ed eccezionali di produzione giuridica, nel caso urgenze sociali lo dovessero richiedere.

Per quanto concerne il secondo argomento, Codacci Pisanelli rilevava che, in particolare, durante la dittatura fascista, cioè nel corso degli ultimi venti anni di vita dello Statuto Albertino, le norme statutarie erano state spesso profondamente modificate senza nessun controllo di legittimità costituzionale da parte degli organi del potere giudiziario e che ciò aveva determinato una forte esigenza di una Costituzione rigida e di un controllo in grado di evitare le violazioni delle norme costituzionali. Egli così, insieme a numerosi altri costituenti, pose in Assemblea il problema di soddisfare concretamente tale esigenza, creando un sistema costituzionale nel quale fossero presenti strumenti giuridici adeguati a garantire lo Stato di diritto, evitando il sovvertimento dell'ordinamento e la menomazione dei principi di libertà. Codacci Pisanelli affermava che la meta del buono Stato non era raggiungibile appieno finché non si fosse apprestato un controllo della legislazione intrinseco, oltre che estrinseco, ed auspicava che, così come erano state istituite le giurisdizioni amministrative con competenza estesa talvolta anche al merito per assicurare il raggiungimento dell'ideale della giustizia nell'amministrazione, venissero istituite anche le giurisdizioni legislative, le quali, oltre a verificare la costituzionalità delle leggi avrebbero dovuto avere una competenza di merito nuova e ancora più estesa, realizzando l'anelito della giustizia nella legislazione.

Per quanto riguarda, infine, il terzo argomento, Codacci Pisanelli affermava che una Costituzione mirante a garantire il più effettivo esercizio della sovranità da parte del popolo, pur senza indulgere eccessivamente al dogma della sovranità popolare, avrebbe dovuto fare in modo che il Parlamento, eletto direttamente dal popolo, ne fosse la più completa espressione. I partiti politici, a suo avviso, avevano la massima rappresentatività rispetto al popolo, non potevano, tuttavia, pretendere di averne la rappresentanza esclusiva. Il popolo, infatti, è costituito anche da altri corpi sociali, come le associazioni professionali e i sindacati, molto importanti in un ordinamento giuridico fon-

dato sul lavoro. Concludeva, quindi, che si poteva accettare il bicameralismo, a condizione che una delle due Camere fosse l'assemblea dei partiti e l'altra fosse l'assemblea delle forze del lavoro e della produzione, cioè fosse formata in base alla rappresentanza delle categorie e degli interessi.

Codacci Pisanelli era favorevole alla costituzione della Regione del Salento. Per suffragare la sua tesi, egli illustrò alla Costituente diversi argomenti in modo appassionato e vibrante. In particolare, ricordò che la Puglia (Apulia), fin dall'antichità era suddivisa in tre piccole regioni: la Daunia (zona di Foggia), che nel periodo bizantino assunse il nome di Capitanata, la Pucezia (Terra di Bari) e il Salento (Terra d'Otranto). Che essa era lunga oltre 400 chilometri, dal Gargano, il cui limite superiore era costituito dal fiume Fortore, fino al capo di Santa Maria di Leuca e che nella Capitanata, nella terra di Bari e nel Salento esistevano notevoli differenze di struttura economica e una diversa origine etnica delle popolazioni locali.

Dopo approfondite discussioni e varie votazioni, riuscì a fare inserire all'articolo 123 del progetto di Costituzione la creazione della Regione Salento. Ma alla fine il Comitato di redazione, composto da 18 Commissari, che aveva il compito di unificare in un progetto organico ed unitario, da sottoporre all'Assemblea Costituente, i vari testi redatti nelle diverse Sottocommissioni, la soppresse e l'Assemblea recepì tale decisione, nonostante il suo strenuo impegno nel dimostrare che anche il Salento dovesse considerarsi fra le Regioni storiche italiane.

Confrontando gli interventi di Codacci Pisanelli alla Costituente con altri suoi scritti dell'epoca emerge in modo ancora più chiaro la ricchezza del suo impegno e della sua azione per ottenere una Carta costituzionale in grado di esprimere e promuovere i diritti della persona umana all'interno di uno Stato personalista e pluralista.

3. Il politico

Giuseppe Codacci Pisanelli fu un insigne uomo politico. Fu eletto deputato nel 1948 ed ininterrottamente fino al 1968 e poi ancora nel 1972. Fu ministro della Difesa, dal '53 al '55, dei rapporti con il Parlamento, dal '60 al '62 e della ricerca scientifica nel '63. Sindaco di Tricase dal 1963 al 1972, è rimasto sempre molto legato alla sua terra, anche se era nato a Roma, ma la sua famiglia era originaria del Salento.

Parlare del politico Codacci Pisanelli non è semplice. Anche per me che ebbi la fortuna di conoscerlo e frequentarlo dagli inizi degli anni 70, dopo essere diventato assistente presso la cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico della quale egli era il titolare. Ho avuto l'opportunità di conoscere bene, da vicino, la sua personalità politica e posso dire che essa era decisamente diversa da quella di tanti altri uomini politici da me conosciuti. Nell'impegno partitico Codacci Pisanelli trasfondeva i principi cristiani e il messaggio sociale della Chiesa che facevano parte del suo bagaglio formativo e che lui traduceva in

testimonianza vissuta al servizio della gente. Aveva ereditato dai suoi avi la passione civile e ciò lo portò a presentarsi alle elezioni per l'Assemblea Costituente come "esterno" nelle file della Democrazia Cristiana. Il suo stile era inconfondibile, la sua signorilità disarmante, la sua coerenza assoluta. Con la sua originale personalità cercava di orientare sempre il partito verso la prospettiva dell'interesse generale, del bene comune, del pubblico servizio.

Ha detto di lui Giacinto Urso: "Un uomo politico che si accosta al grande e al piccolo con lo stesso stile e con pari predisposizione. Sia quando incontra Kennedy e Kruscev, sia quando dialoga con l'ultimo 'capuano' di quella Terra del Salento, dove, ammoniva, nasce il sole". Rifiutò sempre il correntismo perverso e di potere. Come ricorda il politologo G. Galli nella sua *Storia della Dc*, edita da Laterza, Codacci Pisanelli con ostinata coerenza non volle mai aderire a nessuna corrente del suo partito, prendendo una posizione "oltrecorrente" al Congresso di Trento della Dc, dove si posero le basi per l'organizzazione delle correnti. Egli fu sempre convinto, e i fatti gli hanno dato ragione, che le correnti avrebbero potuto rappresentare l'inizio della fine del partito democristiano. Tale scelta gli costò sicuramente minor potere, ma ebbe sempre grande rispetto ed apprezzamento da parte di amici e avversari.

Fu costante il suo interessamento per il potenziamento delle tre grandi fonti dell'economia salentina: il tabacco, la vite e l'ulivo.

Nel 1976 decise di ripresentarsi candidato alla Camera, ma per la maggior parte della campagna elettorale stette negli U. S. A. per onorare l'impegno che aveva assunto accettando di essere uno dei tre componenti della Commissione Inquirente che conduceva le indagini sul caso Lockheed. Nei comizi già fissati si presentavano a parlare la figlia Evelina e qualche volta il sottoscritto. Più di una volta a me, che gli facevo presente che la sua lontananza avrebbe potuto pregiudicare la sua elezione, rispondeva che confidava nel buon senso degli elettori e che, comunque, riteneva suo dovere anteporre gli interessi generali del Paese a quelli personali. Non fu rieletto. E non fu eletto neppure tre anni dopo, quando con la consueta generosa disponibilità, accolse l'invito del partito a candidarsi al Parlamento europeo.

Ha scritto di lui Donato Valli: "Anche quando fu sconfitto, non fu mai un vinto. Rimaneva intatta in lui l'ultima inaccessibile barriera dell'intelligenza, della fede, dei valori contro i quali si infrangevano le ondate a volte malvagie, spesso ingiuste degli avvenimenti".

Voglio ancora soffermarmi un attimo sul suo stile. Giuseppe Codacci Pisanelli fu Capitano dei Dragoni del genio Cavalleria, valoroso in guerra tanto da meritare alcune decorazioni. Scrive Giovanni Acquaviva: "Parlando di questi trascorsi cavallereschi, c'è nella memoria un ricordo di quel che accadde a Lecce nella estate del 1953: era in corso una campagna elettorale piuttosto accesa. In piazza S. Oronzo, gli oratori dei vari partiti si alternavano con discorsi di fuoco. Si stava un po' eccedendo, insomma. A quel punto fu annunciato un comizio di Codacci Pisanelli, ma il tema non fu: il momento politico; neppure

la nuova legge elettorale; e neppure perché siamo anticomunisti. Il tema fu: 'Nuova cavalleria'. E il discorso risultò una lezione, dignitosa, signorile, profonda, di saggio vivere civile e di alta democrazia”.

4. Il giurista

Giuseppe Codacci Pisanelli è stato un illustre Maestro di diritto. Egli ha vissuto brevemente l'esperienza di magistrato, lungamente quella di avvocato e professore universitario. Certamente prediligeva quella di professore. E professore, oltre che parlamentare, era anche suo padre Alfredo, ordinario di Diritto Amministrativo presso l'Università di Roma.

Giuseppe Codacci Pisanelli appena sedicenne conseguì la licenza liceale classica e si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove in quattro anni conseguì la laurea, discutendo una tesi dal titolo “L'annullamento di ufficio degli atti amministrativi”, assegnatagli da Santi Romano e discussa con F. Messineo, poiché Santi Romano era stato nominato Presidente del Consiglio di Stato.

Nel 1935, a soli 22 anni, conseguì la laurea in Scienze Politiche e si iscrisse alla Facoltà di Filosofia dell'Università Gregoriana, dove si studiava ancora in latino, accontentando così suo padre, il quale sosteneva che gli studi filosofici costituiscono la premessa alla ricerca scientifica. Nel 1938, il prof. Zanobini, suo professore di Diritto Pubblico e Amministrativo, gli conferisce l'incarico di assistente di Diritto Sindacale e Corporativo e, poco tempo dopo, quello di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Nel 1939 pubblica per la Giuffrè di Milano *L'annullamento degli atti amministrativi*. Nel 1940 ottiene la libera docenza in Diritto Amministrativo e in quello stesso anno gli viene conferito il primo incarico di Diritto Amministrativo e di Diritto Costituzionale presso l'Università di Macerata. Egli pubblica, ancora per la Giuffrè, *L'invalidità come sanzione di norme non giuridiche*. Questa monografia unitamente a quella pubblicata l'anno precedente assume importanza fondamentale per la teoria dell'invalidità e dei vizi di merito. Nello stesso anno, pubblica ancora *Gravami contro la decisione del ricorso straordinario*, in “Giurisprudenza Italiana”, uno dei primi scritti a favore dell'estensione al giudicato amministrativo del ricorso previsto dall'art. 27, n. 4 del T.U. 24 giugno 1924, n. 1054, principio in seguito accolto dal legislatore in modo esplicito. Il titolo è: “Il ricorso giurisdizionale di merito per l'adempimento dell'obbligo dell'amministrazione di conformarsi al giudicato amministrativo”.

Nel 1946 tiene i corsi di Diritto Amministrativo per reduci presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Roma e pubblica per la Giuffrè una monografia scritta in preparazione dell'Assemblea Costituente dal titolo “Analisi delle funzioni sovrane”. Nel 1947 gli viene conferito l'incarico di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma e pubblica nella “Rivista Italiana di Scienze Giuridiche” *Fonti di*

produzione e fonti di cognizione. Nel 1949, in seguito a una lunga malattia del prof. Zanobini, viene nominato suo sostituto di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Nel 1950 pubblica per la Giuffrè una monografia sulla novazione della norma giuridica dal titolo *Ampiezza del concetto di novazione.*

Il 1953 lo vede vincitore del concorso a cattedra di Diritto Amministrativo e viene chiamato all'Università di Bari presso la Facoltà di Economia e Commercio, dove rimane per circa un ventennio. Nel 1955 riceve l'incarico di Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce ed è nominato Direttore dell'Istituto di Scienze Giuridiche ed Economiche.

Nel 1961 pubblica a Parigi la prima edizione di uno studio comparato, elaborato per conto dell'Unione Interparlamentare, di cui era presidente, dal titolo *Parlements.* La seconda edizione, invece, interamente rielaborata sulla base di una consultazione più vasta di gruppi parlamentari, viene pubblicata nel 1966. Nel 1969 si trasferisce come professore ordinario dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari alla Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce.

Nel 1972 pubblica *Rapporto giuridico e suo odierno valore*, negli "Studi in onore di A. de Viti de Marco" per l'editore Cacucci di Bari. Nel 1974 pubblica *Interessi giuridicamente protetti e diritti soggettivi nell'ordinamento italiano* negli "Studi in onore di G. Chiarelli" per la Giuffrè. Nel 1976 *Diritti quesiti* per la Laterza di Bari. Nel 1980 "I propositi del costituente e la realtà attuale", nel volume *Legittimità, legalità e mutamento costituzionale*, a cura di A. Tarantino per la Giuffrè. Nel 1981 pubblica "Giudice ordinario e discrezionalità amministrativa" nel volume *Magistratura, informatica e attività discrezionale degli enti pubblici territoriali*, a cura di A. Tarantino per la Giuffrè. Nel 1984, "I diritti quesiti nella teoria generale", in *Coscienza civile e problemi della democrazia oggi*, in "Studi in memoria di A. Moro", a cura di F. Gustapane, per la Giuffrè.

Questi il suo curriculum e la sua attività di professore emerito di diritto.

5. Il Rettore

Verso la metà degli anni Cinquanta sembrò maturare nella opinione pubblica e nella cultura pugliese una maggiore disponibilità ad accettare la costituzione di un Ateneo autonomo, con la Facoltà di Magistero. Ciò sollecitò la Provincia di Lecce e i Comuni salentini, che ormai non nutrivano più alcuna speranza di ottenere dallo Stato l'istituzione di un Ateneo che potesse colmare vuoti e inadempienze di decenni, a costituire rapidamente e in piena autonomia un Consorzio universitario per dar vita ad una Facoltà di Magistero, che, in ogni caso, col tempo avrebbe anche potuto avere il riconoscimento statale. Si procedette con celerità nella fase organizzativa e già nel maggio del 1955 si delineò l'istituzione del Consorzio tra i Comuni delle Province di Lecce e



Il Rettore dell'Università degli Studi di Lecce, Giuseppe Codacci Pisanelli, svolge la relazione al Convegno "Università e Mezzogiorno", promosso dall'Organismo Rappresentativo Universitario Leccese (21-24 novembre 1963). Al tavolo della presidenza gli studenti Cosimo Pagliara, Gino Rizzo, Franco Frivoli, Vittorio Cadura, Giovanni Invitto, Chino Salento, Gianni Schilardi, Delia Corchia.

Brindisi, mentre Taranto restò nel Consorzio barese. Il presidente della Provincia di Lecce, L. M. Caroli, coinvolse subito i parlamentari salentini, tra questi Giuseppe Codacci Pisanelli che aveva già messo a punto un programma di intervento sul piano organizzativo e su quello ricettivo con lo scopo di agevolare l'iscrizione all'Università, che egli era fortemente convinto che avrebbe contribuito al riscatto socio-economico del Salento e all'emancipazione femminile, dato che allora le famiglie non mandavano le ragazze a studiare fuori.

Il 3 agosto del 1955 si svolse a Lecce, nell'aula del Consiglio provinciale, la prima seduta assembleare del "Consorzio Provinciale Universitario Salentino" e il 22 novembre avvenne l'inaugurazione della Facoltà di Magistero. Nel 1956, anche per il desiderio di istituire altre due Facoltà (Lettere e Giurisprudenza), si accelerarono le pratiche per il riconoscimento giuridico, che avrebbe dato tranquillità agli studenti circa la validità dei loro studi. Ebbe inizio, a questo punto, come previsto, una vera e propria azione di boicottaggio da parte dell'Università di Bari, attraverso la diffusione sui giornali della notizia che esami ed eventuali titoli rilasciati dalle Facoltà di Lecce non avrebbero avuto alcun valore legale. Ma, opportunamente, si designò il Rettore nella persona di Giuseppe Codacci Pisanelli, il quale iniziò, a fianco del Consorzio, a lottare a spada tratta contro il tentativo di vanificare le aspirazioni, le attese e i sacrifici economici dei cittadini salentini per avere l'Università, senza gravare sul bilancio statale, cercando pure di accelerare le pratiche per ottenere il riconoscimento giuridico. Questo giungerà con decreto a firma del Presidente della Repubblica Gronchi, e solo per la Facoltà di Magistero, il 22 ottobre 1959. Insieme al decreto giunse la sanatoria relativa ai titoli rilasciati. Nel maggio 1960, alla "Libera Università" salentina venne riconosciuta anche la Facoltà di Lettere. Dodici anni dopo la sua nascita, il 21 marzo 1967, grazie agli sforzi del Rettore Codacci Pisanelli, del Consorzio e di altri politici salentini, si concluse il faticoso iter legislativo che portò alla statizzazione dell'Università con legge n. 160.

In seguito all'avvenuta statizzazione, cessò di esistere il vecchio Consiglio di Amministrazione e le sue funzioni furono attribuite, con D. P. R. del 24 aprile 1967, al prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, che venne nominato Commissario Governativo, pur essendo anche Rettore. La durata della nomina commissariale si protrarrà fino al 1975. Nel 1976, dopo vent'anni, venne eletto un nuovo Rettore nella persona di Saverio Mongelli.

Anche come Rettore, Codacci Pisanelli improntò sempre il suo agire a correttezza, signorilità, cortesia, che egli non abbandonò, neppure nel 1968, nel difficile periodo della contestazione studentesca, quando anche a Lecce ci fu l'occupazione dell'Università. Egli rifiutò sempre di far intervenire la polizia e, per parlare con gli occupanti, una volta scavalcò una finestra.

Fino al suo pensionamento anticipato, per motivi famigliari, è stato docente di Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica, presso la Facoltà

di Magistero. Nel 1955 aveva ricevuto l'incarico, poiché egli insegnava presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari, e nel 1969 aveva trasferito la sua cattedra a Lecce.

Come docente dava del lei a tutti gli studenti e le sue lezioni erano caratterizzate da un linguaggio forbito, ma chiarissimo.

Nella Presentazione degli "Scritti in onore di Giuseppe Codacci Pisanelli", Vittorio Frosini ha affermato: "Ascoltandolo parlare, la sua immagine interiore si palesava subito nella sua armoniosa composizione di erede di un'antica civiltà, in cui si erano fusi una pluralità di modelli culturali: c'era il limpido intelletto della Magna Grecia, l'ingegno giuridico della romanità, il fervore religioso del mondo bizantino, la tempra morale della conquista normanna, il senso di devozione alla cosa pubblica della monarchia meridionale del Settecento, e infine l'apertura dell'animo e della mente distintiva dell'età liberale del Risorgimento. Mi parve che questi elementi fossero come iscritti nel suo codice genetico, tanto si mostravano a lui connaturati per la loro immediatezza".

L' "INCOMPIUTA" DI UN MAGNIFICO RETTORE

di **Mario Marti**

I.- Quando, il 19 ottobre del 1979, mi presentai alla riunione interfacoltà, nella sede tradizionale dell'Università di Lecce, per leggervi la relazione concernente la mia "candidatura" alla carica di Rettore, il mio vestito, dico quello rigorosamente metaforico (gli antichi romani, per l'occasione, indossavano realmente una toga tutta "candida") era davvero così "candido", che proprio più "candido" non poteva essere. Mi rendevo ben conto dei problemi gravi e difficili che avrei dovuto affrontare, in quel tempo, oltretutto, di profonda crisi delle strutture universitarie; ma avevo tanta voglia di ben fare e di ben figurare, per crearmi anche ulteriori meriti nei confronti dell'istituzione, alla quale avevo già dedicato, con precisa consapevolezza, tanti anni di forti propulsioni (Annali, collaborazioni, collana di saggi), di stimolanti iniziative (convegni, conferenze, ecc.) e di responsabilità direzionali (Presidenze, Direzioni d'Istituto e di Dipartimento, Prorettorato), oltre che, ovviamente, di sistematica didattica (dal '56, anno dell'avvio di Lettere) e di non frivola produzione scientifica; tanta voglia—dicevo—, che immensa era la mia fiducia di poter superare ogni difficoltà. Del resto la mia designazione da parte degli Ordinari della Facoltà (gli unici, allora, deputati a farlo) emerse subito con estrema chiarezza. Furono fatti i nomi di Fonseca, di Valli e il mio, ma Fonseca e Valli dichiararono subito la loro indisponibilità; e io accettai con animo grato, perché mi si consentiva di realizzare un nuovo e più impegnativo atto d'amore verso un organismo, alla cui vita io avevo già offerto tutto il mio possibile contributo. L'ho riletta ora, quella relazione di trent'anni fa, con animo così diverso e con tanta maggiore esperienza; e ne ho ricavato soprattutto un sentimento di patetica tenerezza. Si sa come andò poi la votazione il 26 ottobre successivo: su 17 votanti a me toccarono 9 voti, il minimo per essere eletto. Il mio rettorato, ahimè, nasceva sotto i peggiori auspici: evidente spaccatura dell'Ateneo. Eppoi, eppoi, la iella! l'elezione era avvenuta di venerdì, com'era quel 26; gli elettori erano proprio 17; e le operazioni s'erano proprio svolte intorno alle ore 17. Peggio di così!...

II.- Ma queste sono considerazioni scherzose del tutto postume; della impressionante presenza del 17 (e del venerdì) io mi sono accorto proprio in occasione di questa rimpatriata. Allora invece alto era l'entusiasmo, speranzosa e ferma la volontà di far bene. E il 1° novembre del 1979, alle otto e mezzo, ero già al lavoro.

Confesserò che mi è assai imbarazzante il rievocare, appunto in prima persona, le opere e i giorni della mia attività d'allora; perciò m'è comodo rinviare al bel volume di Ornella Confessore, *L'Università di Lecce dalle cattedre del*



Sede della facoltà di Magistero (foto del 1955)

'700 allo "Studium 2000"; Galatina, Congedo Editore, 1997; nel quale, alle pp. 288-297, si storicizza quel cammino; e aggiungerei la non vana raccomandazione di leggervi pure le note, più volte importantissime. Io mi permetto di sintetizzare (pp. 291-296): immediata istituzione di un "Ufficio di Rettorato" con Prorettore delegato all'edilizia, e con tre altri Delegati rispettivamente allo sviluppo, all'Opera Universitaria, e alla ricerca e didattica. Istituzione di altro ufficio per un addetto alla stampa. Organizzazione ed avvio delle strutture dipartimentali. Inquadramento del personale non docente. Conferma e arricchimento delle Convenzioni con altre Università italiane e straniere. Inoltre, interesse particolare al Centro di Calcolo e alla Biblioteca Interfacoltà, aperti "come un servizio culturale all'intera città". Avvio e funzionamento del nuovo corso di Biologia (circa 800 iscritti). Piena e totale acquisizione del complesso degli Olivetani da parte del Comune di Lecce. E ci fu anche (e se ne tace perché fallì) una lunga e faticosa pratica per l'acquisizione della Roasio, vanificata, proprio prima della firma finale, dal diritto di prelazione avanzato dal Tribunale dei Minori di Lecce. Eppoi, mi piace rammentare la creazione di un labaro; al quale dedicherei qualche parola, perché fu subito agevole porre l'iniziativa sotto il segno della facile retorica. Voleva essere, invece, ed era, uno stimolo di storia e un richiamo simbolico a un superiore spirito di corpo. Pensavo infatti ai *Discorsi* del Machiavelli: "A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla verso il suo principio". Il labaro avrebbe ricordato, appunto con la sua presenza, le radici dalle quali e per le quali era nata la "setta" dell'Università di Lecce. Era già stato per me così mortificante partecipare, nelle solenni occasioni, invitato come alto rappresentante dell'istituzione universitaria leccese, e vedere sempre labari e bandiere altrui, e auspicare nel cuore la "presenza" di un nostro simbolo, come fosse la presenza della propria identità. E se questa è borsa retorica...

III.- Ma tutto questa tocca l'aspetto più impegnativo e di più largo respiro dell'attività rettoriale, quello di maggiore onere, che richiede anche resistenza fisica e psicologica, pazienza infinita e tenacia da vendere. Da notare che io operavo con iniziativa e responsabilità strettamente personale, perché, dopo qualche mese dalla mia elezione venne a mancarmi il Direttore Amministrativo, e non lo ebbi mai più fino alle mie dimissioni. Dunque ricadeva sulle mie spalle l'intera preoccupazione del funzionamento del Consiglio d'Amministrazione e del Senato Accademico. E qui debbo proprio ricordare con animo grato la preziosa disponibilità del dott. Stanislao Natali, specialmente sotto questo profilo. E anche del dottor Antonio Lezzi, per il sostegno e l'aiuto personale (Roasio, "sospensiva", labaro). Ma c'erano anche i rapporti umani, i problemi, per dir così, domestici. Per esempio, fu nelle attese per l'inizio delle riunioni del Consiglio d'Amministrazione che fiorì la schietta amicizia fra me e il sempre puntualissimo prof. Stefano Salvemini. Mi chiedeva del mio passato di

studente e di studioso, e mi ascoltava con amichevole interesse e con notevole competenza anche letteraria e critica.

E mi vien da ricordare meraviglia e imbarazzo dei capi-ufficio, quando ripetevo: “Vi ringrazio; ma il vero vostro compito non è quello di prospettarmi i problemi, bensì l’altro, per me assai più prezioso, di propormi e discutere alternative di soluzioni”. Quanto poi alla “forza dell’esempio”, ebbi modo di sperimentarne tutta l’illusorietà. Arrivavo puntuale; ma gli impiegati li trovavo lì, sullo spiazzo, a chiacchierare. Mi salutavano anche, con sorridente devozione, ma non si rendevano conto che quella mia puntualità voleva servire da esempio, e significare un chiaro, mi pare, invito (senza ricorrere a un antipatico fiscalismo, sempre a tutti invisibile, e a me in particolare modo). Inoltre, prendevo parte, ovviamente, anche alla Conferenza dei Rettori. E una volta, che si parlava di proporre la costituzione di Commissioni di studiosi stranieri per i “maledetti” concorsi a cattedra italiani, chiesi e ottenni la parola, per affermare decisamente che quella proposta avrebbe segnato il fallimento dell’intera Accademia universitaria italiana; e chiedendo, ironicamente, quali mai studiosi stranieri sarebbero stati in grado di giudicare, meglio degli italiani in attività piena, in un concorso, poniamo, di Lingua e Letteratura italiana, e discipline affini. E un’altra volta, che si parlava di una proposta governativa di escludere le piccole e le nuove Università dalla pingue assegnazione dei fondi, riservati, per la gran parte, all’aggiornamento continuo delle grandi Università affollate e tradizionali, ebbi a parlare, decisamente, come Rettore d’una nuova e ancor piccola Università, disegnando un avvenire che poi s’è realizzato. Mistero, che il 23 luglio 1980 mi giungesse dal Signor Ministro, inopinatamente e del tutto inatteso, un telegramma con la nomina a Commendatore al merito della Repubblica. Mistero gaudioso; ma il Direttore Amministrativo non lo ebbi mai.

IV.- Concludendo: le dimissioni. Con lettera del 6 febbraio 1981 pregavo il Prorettore di sostituirmi, perché bisognava che io mi prendessi – per consiglio del medico – un mese di congedo per ragioni di salute. Poi, il 6 aprile, effettuato l’ultimo atto solenne della consegna di cinque lauree *ad honorem* a cinque insigni studiosi, fra i quali Raffaele Spongano, creatore della Facoltà di Lettere di Lecce e già mio maestro nel Liceo di Galatina (1933), partì la mia lettera di dimissioni per ragioni di salute, “dopo un anno e mezzo di rettorato – scrivevo – condotto senza respiro e reso sempre più difficoltoso per la assenza di un Direttore Amministrativo”. Con espressioni di lode e di ringraziamento, il Signor Ministro accettò le dimissioni. E questo fu l’aspetto ufficiale dell’evento.

Le ragioni di salute c’erano; m’era insorto il “crampo dello scrivano” che ora è immerso nel generale fastidio senile del tremito nel manoscrittore. Comunque, nella lettera di dimissioni “per ragioni di salute” avevo accennato – e ben *pour cause!* – alla mancanza di Direttore Amministrativo, alludendo, ovviamente alle notevoli conseguenze. Fatto sta che fu propriamente il crescente

e sempre più complicato impatto con i vari settori del vivere civile, che io ero in buona fede convinto che fosse tanto diverso da quello che via via andava rivelandomisi, a crearmi una sorta di progressiva, interiore desertificazione psicologica, di afflizione addirittura patologica, la quale mi aveva distrutto entusiasmo, fede, volontà. Mi succedevano cose strane e per me inconcepibili. Certi giornali e *media* locali giungevano perfino a manipolare i comunicati stampa scritti personalmente da me; oppure a selezionare miratamente le interviste, peraltro rilasciate dietro pressanti richieste. Mi pesava una certa sensazione di isolamento civile e di ostilità politica, probabilmente perché non avevo alcuna “tessera” in tasca. E nella istituzione si era passati da un certo sensibile dinamismo iniziale alla più totale stasi, alla assoluta immobilità, impossibile da scalfire per manco di reazione. Questa pericolosa situazione di stallo ebbi a denunciare nella mia orazione inaugurale del 15 gennaio 1981, e anche in varie dichiarazioni pubbliche, con calore ed insistenza (Enzo Bianco, della “Gazzetta”, ebbe a cogliere un sentore pre-dimissionario).

Ma mi succedevano – ripeto – davvero cose impensabili. Al Ministero, per esempio, mi trovai a bussare all’ufficio di un Semipotente; il quale, dopo una mia congrua attesa in corridoio, mi mandò un usciere a dirmi che il Semipotente non era disponibile, perché l’appuntamento non era stato fissato in precedenza; egli aveva da fare. Mortificante schiaffo a me e al mio Ateneo. Sarebbe bastato salvare la forma almeno, dandomi di persona la comunicazione. No, nel mio caso (non so se anche altre volte), bastava l’usciere di turno. Tribunale. Ebbi a recarmi in tribunale (incredibile! la prima volta in vita mia!), per sentirmi riconfermare la “sospensione” dei lavori per la famosa “stecca” di Lettere nel nuovo comprensorio; qualche giorno dopo mi si fece capire che la via da battere era quella dell’incontro diretto con l’impresa ricorrente...

Così, via via, era subentrata in me e si era sempre più rafforzata la convinzione che la mia persona, col mio temperamento sempre alieno da movimenti obliqui ed ambigui, era tutt’altro che adatta a un ruolo siffatto; ed era, in conclusione, più di nocumento che di giovamento alla vita e alla crescita dell’Istituzione; che, come tale, m’era sempre nel cuore. E mi convinsi che la via migliore per avvantaggiarla, in quel momento e in quelle condizioni, era quella che io uscissi di scena, definitivamente. Ecco: le mie dimissioni furono ancora un atto d’amore per la nostra Università, come lo era stata la mia iniziale candidatura.

IL MIO RETTORATO

di **Alberto Sobrero**

Insegnavo Dialettologia italiana alla Facoltà di Magistero, quando fui eletto Rettore. Era il giugno del 1981. Come dire, per i giovani che mi stanno leggendo, qualche secolo fa. Ricordo cose che oggi si fa fatica ad immaginare: ad esempio, un clima di sincero entusiasmo e di generale partecipazione intorno ad un evento come le votazioni per la prima carica dell'Ateneo, che oggi è, nella migliore delle ipotesi, banale routine. C'era un motivo, anzi ce n'erano molti. L'anno prima era uscita una legge di riforma dell'Università che sembrava aprire vertiginose prospettive di cambiamento: fra l'altro, istituiva i Dipartimenti (chi ha conosciuto l'articolazione precedente in Istituti sa che quella era la roccaforte del potere monocratico dei "baroni": passare ai Dipartimenti voleva dire introdurre forme di controllo e di democrazia prima impensabili) e allargava il corpo elettorale a tutti i professori associati, il che significava che l'elezione del Rettore non veniva decisa da 6-7 persone ma da qualche centinaio. Una vera elezione, insomma, non più un accordo di vertice davanti a un caffè in ghiaccio.

I tempi erano così garibaldini che nel ballottaggio ebbe la meglio un outsider: piemontese, da pochissimi anni in Salento, troppo giovane, con il programma più ingenuo e meno appetibile che si potesse immaginare. Proponevo non un ulteriore allargamento ma una pausa nel processo di espansione dell'Ateneo (che si era da poco arricchito del corso di laurea in Biologia, costoso e impegnativo), per rafforzarne le potenzialità nel campo della ricerca e della didattica, proponevo rigore amministrativo e sganciamento dai condizionamenti della politica. Erano quasi eresie: qualche mese prima un collega, politicamente impegnato, mi aveva spiegato con grande pazienza che non erano più i tempi di Quintino Sella, e che un Ente ben amministrato non doveva chiudere un bilancio in pareggio, perché per avere consenso bisognava soddisfare tante richieste: alla copertura del deficit prima o poi avrebbe comunque provveduto lo Stato, a sanatoria. Io pensavo il contrario, ma quelli erano i tempi delle finanze allegre, dello Stato che si indebitava paurosamente per coprire quelli che poi pudicamente si sarebbero chiamati "i costi della politica".

Ebbene, non solo questo programma fu apprezzato e accettato, tanto da risultare vincente, ma trovò le forze migliori dell'Ateneo, disposte a sostenerlo e a realizzarlo. Grazie a loro – e a un Direttore Amministrativo, napoletano, non giovane ma dinamicissimo – chiudemmo contenziosi che duravano da anni, recuperammo crediti che si volevano dichiarare inesigibili, per una somma pari al bilancio di un esercizio finanziario, approvammo bilanci trasparenti in effettivo pareggio, affermammo concretamente – anche con sacrifici – l'autonomia dell'Università dal potere politico.

Il lettore giovane non consideri questa come una narrazione-celebrazione del mio breve rettorato. È una specie di parabola, un medaglione di vita universitaria leccese – che ho vissuto più da vicino di altri –, con funzione storico-moraleggiante. Non importa quello che accadde dopo (i problemi, le conseguenze di un isolamento dal potere politico che “non ci stava”, le resistenze interne ai cambiamenti ecc. ecc.): importa rilevare che ci fu allora uno di quei momenti nei quali quello che sembra un corso ineluttabile degli eventi può invertire il suo corso, una strada che sembra chiusa si apre improvvisamente. Nell'intreccio fra dinamiche locali e dinamiche nazionali la storia disegna percorsi apparentemente piani ed omogenei, ma in questi percorsi l'imprevedibile, il nuovo, il diverso possono cambiare le carte in tavola. L'importante è che l'organismo sia sano, che abbia in sé le energie necessarie per cambiare in meglio, per compiere uno scatto che ogni tanto faccia impennare i grafici dell'innovazione.

L'Università di Lecce le ha nel suo DNA. Quello che ho fatto prima è solo un esempio. Nella sua storia il nostro Ateneo ha conosciuto molti di questi momenti “energetici”: dagli entusiasmi pionieristici della fondazione ai primi riconoscimenti di qualità nella ricerca scientifica – in alcuni settori Lecce ha goduto fin dai primi anni di grande considerazione – alle espansioni successive (qualche volta scelte con oculatezza) volute da Rettori come Mongelli, Vali, Rizzo. La crescita è stata difficile, contrastata, poco e male assecondata da un Ministero che ha sempre lesinato le risorse (sino a costringere un Rettore a rassegnare le dimissioni, visto che stava saltando un anno di finanziamenti, e nessuno protestava), da una Regione e da un Comune che per troppo tempo, e in tempi cruciali, sono stati molto più interessati al colore politico degli organi di governo dell'Ateneo e ai possibili, conseguenti, spazi di sottogoverno, che alle esigenze del territorio, degli studenti e dei professori.

Oggi siamo arrivati a un Ateneo di media grandezza, frequentato (almeno teoricamente) da un numero di studenti che è quasi un terzo degli abitanti della città, che può vantare aree di ricerca di assoluta eccellenza nazionale e internazionale e un sistema di accordi nazionali e internazionali che inseriscono Lecce in un reticolo di Università di avanguardia. Ma questo non basta. Abbiamo vissuto il mezzo secolo di avvio, nel quale contava molto disporre di forze fresche, di voglia di affermazione e di espansione, grazie alla capacità di “scatto” – e di scarto – di cui parlavo prima. Ora gli obiettivi che si potevano raggiungere con quei mezzi sono stati raggiunti; ma altri se ne profilano, anzi si impongono, e per questi ci vogliono qualità diverse: non scatti ma costanza, continuità, solidità. Uno per tutti: il problema della didattica. Diciamocelo: non siamo competitivi, sul piano della qualità. Un discorso serio sulla valutazione non è mai stato fatto (o è stato un discorso accademico, in entrambi i significati), e così ci trasciniamo, insieme ad altri Atenei “di serie B”, una didattica quasi sempre frontale e ripetitiva, accompagnata dal vizio diffuso degli esami facili, delle medie anormalmente alte, del “tutti promossi”. Che

oltre a tutto non ci aiuta neppure a far laureare in fretta gli studenti, cosa di cui l'UE ci rimprovera. È il vizio – molto italiano, ma questo non ci consola – di non calibrare il nostro linguaggio tecnico-scientifico sui bisogni e sulle competenze degli studenti, di non coinvolgerli abbastanza in una didattica davvero universitaria, fatta di seminari, di interazioni, di bidirezionalità del messaggio; e di essere “comprensivi”, pensando di aiutare gli studenti. Con risultati pessimi: la qualità dei laureati spesso non è commisurata al punteggio di laurea, e i nostri giovani sono poco competitivi sui mercati del lavoro. Molte famiglie continuano così a iscrivere i loro ragazzi in altre sedi universitarie, con conseguenze non solo economiche (una scarsa “attrattività” determina perdita di risorse) ma di immagine, cioè di prestigio; lo scarso prestigio, come in un circolo vizioso, accentua la perdita di attrattività; e così via peggiorando.

Di didattica universitaria si è cominciato a parlare seriamente da pochi decenni, anzi da pochi anni. Ma se ne parlerà sempre di più, soprattutto se andrà il porto il progetto ministeriale di classificare le Università in due categorie: quelle di serie A, che fanno soprattutto ricerca, e quelle di serie B, che fanno soprattutto didattica. Se, come realisticamente sembra oggi prevedibile, questo avverrà e noi faremo parte del secondo gruppo, dovremo attrezzarci per tempo. E proprio sul versante didattico, che è il più arretrato (per la ricerca, come dicevo, siamo abbastanza attrezzati, almeno quanto a mentalità, esperienza, impegno, credibilità).

Qui rientrano in gioco le due Facoltà che discendono da quel Magistero da cui l'Università ebbe origine mezzo secolo fa: Lingue e Letterature Straniere e Scienze della Formazione. La prima per l'ovvia centralità delle lingue straniere nella comunicazione interculturale del Duemila, la seconda proprio per la sua specificità didattico-pedagogica. In un ineludibile processo di rinnovamento della didattica, sia universitaria che pre-universitaria, Scienze della Formazione può avere un ruolo centrale, rinnovatore e propulsore. A un patto: che porti a compimento un deciso processo di rinnovamento. Il bivio è netto: da una parte la tranquilla posizione di rendita, data dalla continuazione del modello pan-pedagogista che ha trionfato nell'ultimo ventennio (con esiti a mio avviso disastrosi, in più ordini di scuola) assicurando cattedre e potere – a livello ministeriale, concorsuale, persino editoriale –; dall'altra una spietata, non remunerativa ma vitale analisi dei bisogni sulla quale fondare la ricerca di metodi e strumenti da porre al servizio, soprattutto, delle aree disciplinari. Con un occhio particolarmente attento alle didattiche universitarie, alle quali – s'è detto – è legata una parte importante del destino del nostro Ateneo. È un processo lento, faticoso: non una rivoluzione – anche se parlare di discipline per un pedagogista è ancora oggi un po' rivoluzionario – ma una lunga marcia.

Il discorso sulla didattica si può estendere ad altri settori, nei quali è sempre più importante un rafforzamento, un consolidamento di lungo periodo, tale da trasformare stereotipi negativi in valutazioni positive. Qualunque sia il modello di Università che si affermerà nel futuro serviranno dunque al nostro

Ateneo tanto le doti dello scattista quanto quelle del fondista. Cinquant'anni sono ancora pochi, nella storia di una sede universitaria. È come se avessimo percorso un anello della pista e fossimo in buona posizione grazie al nostro spunto di velocisti: adesso comincia il secondo giro e occorrono doti di fondo. Ci stiamo attrezzando?

NOVE ANNI DI RETTORATO

di **Donato Valli**

Sono stato Rettore dell'Università di Lecce dal primo novembre 1983 al 30 ottobre 1992. Da ventotto anni era nata a Lecce l'Università con la Facoltà di Magistero, oggi Scienze della Formazione. Qui renderò conto del primo anno del mio rettorato, che fu il più fervido e impegnativo. Era ministro della P. I. la senatrice Franca Falcucci, democratica-cristiana: il mio primo incontro con lei avvenne a Roma il 19 gennaio 1984.

Prospettai le esigenze dell'Ateneo leccese in un colloquio cordiale ma frettoloso, al termine del quale fui da lei indirizzato al Direttore Generale del Ministero, Domenico Fazio. L'incontro non fu cordiale a causa di pregresse incomprensioni verificatesi tra l'Università di Lecce e il Ministero. Infatti, Fazio mi accolse con queste testuali parole: "C'è ancora l'Università a Lecce?" Non ebbi la forza di contrapporre, all'ironia contenuta in quelle parole, l'orgoglio della mia povertà. Fazio notò il mio imbarazzo, si mostrò più comprensivo e mi consigliò di fare leva sui deputati della circoscrizione salentina per inserire l'Ateneo leccese nel piano quadriennale di sviluppo ch'era in via di approvazione presso il Ministero. Mi suggerì poi di fare leva sui rappresentanti degli Uffici scuola dei partiti di maggioranza.

Cominciò da lì la mia peregrinazione romana: al Ministero diventai noto col soprannome di "monaco cercantino"; col dott. Fazio studiammo la possibilità di istituire a Lecce due corsi di laurea innovativi: "Scienze delle preparazioni alimentari" e "Beni culturali e ambientali". Un aiuto generoso mi venne dal Rettore di Viterbo, prof. Scarascia Mugnozza, anch'egli salentino e, per di più, nativo di Tricase, mio paese d'origine. Un altro aiuto mi giunse da parte del prof. Signorile, a quel tempo Ministro del lavoro; ulteriore appoggio generoso ebbi dal senatore liberale Salvatore Valitutti, che si impegnò a sostenere il piano quadriennale proposto dall'Università di Lecce.

Purtroppo il problema universitario leccese si intersecava e scontrava con due congiunture generali: il decreto sulla predeterminazione degli scatti di contingenza, con la conseguente spaccatura sindacale e politica, e il decreto di istituzione della Tesoreria unica.

Continua, intanto, la mia opera di intesa e gemellaggio con i colleghi delle Università più potenti a livello ministeriale e per tradizione accademica. Rafforzò la collaborazione con l'Università di Bari e, in particolare, col suo rettore Ambrosi, con il quale progetto, su sollecitazione dei colleghi di Fisica della nostra Università, un Centro di Studi per i materiali, con l'aiuto e la disponibilità della Provincia di Brindisi. Contemporaneamente, insieme ai colleghi Pagliara, D'Andria, Storelli, Carrozzo, gettiamo le premesse per un Corso di Laurea in Beni culturali. Alla fine di aprile è pronto il relativo piano di studi.

Durante il mese di maggio la Regione pugliese, attraverso l'onorevole Amalfitano, progetta un piano universitario regionale che comprende istituzioni universitarie e Foggia e a Taranto. Lecce è esclusa da ogni coinvolgimento e beneficio. Toccò al Rettore di Lecce scompigliare ogni accordo, investendo del problema il Ministero e la Regione Puglia, i quali riconoscono il diritto di assegnare all'Università salentina due Facoltà d'avanguardia: "Scienze bancarie e assicurative" e "Scienze dei Materiali". Pieno appoggio viene dalla Regione attraverso l'azione del suo Presidente, Salvatore Fitto, che rimarrà sempre legato, sino alla precoce morte, all'Ateneo leccese.

Continuavano, intanto, i rapporti del Rettore col Direttore generale del Ministero, Domenico Fazio, il quale lo incita a studiare e proporre l'istituzione di un Corso di laurea innovativo: "Beni culturali". Il corso fu progettato in un accordo col prof. Traversari dell'Istituto di archeologia di Venezia. Alla fine di giugno è costituita presso il Ministero la commissione per l'organizzazione di un Dipartimento di Scienze applicate all'archeologia e alla storia dell'arte. È composta dai seguenti studiosi: Donato Valli, coordinatore, Dino Adamesteanu (Lecce), Mimina Cuomo Di Caprio (Milano), Luciano Bosio (Padova), Gustavo Traversari (Venezia).

Attraverso questi accordi l'Università di Lecce crebbe di prestigio e si aprì alla collaborazione con i più attivi Atenei italiani. Rimaneva da ampliare il settore dell'edilizia. Il Rettore riuscì ad ottenere, attraverso l'assessore regionale Rizzo, un cospicuo contributo per l'ampliamento del Collegio Fiorini, già acquisito al patrimonio dell'Università.

In settembre è costituito a Lecce il Centro di Studi dei materiali. Il ministro approva il progetto, nel quale è coinvolta la Città di Brindisi, che mette a disposizione dell'Ateneo leccese una vasta area, in parte già edificata. Alla fine di dicembre l'acquisizione dell'area è già conclusa e ben avviata è anche la costituzione di un consorzio per il Centro di Studi dei materiali.

Da questa frenetica attività l'Università di Lecce prese slancio per il suo futuro.

ANGELO RIZZO

di **Lorenzo Vasanelli**

Angelo Rizzo è stato Rettore dell'Università di Lecce dal 1992 al 2001. Il suo lungo periodo di Rettorato ha rappresentato il culmine non solo della sua carriera accademica ma della sua stessa esistenza, conclusasi prematuramente circa un anno dopo la fine del suo rettorato. La sua vita è stata contrassegnata da una sorta di corsa ad avviare sempre nuove iniziative, a costruire nuove opportunità di crescita e di sviluppo per la sua Università e soprattutto per il suo Salento. Questa ansia di realizzare quanto più possibile per il riscatto della sua terra, a distanza ormai di sei anni dalla sua scomparsa, sembra essere uno dei tratti distintivi della sua vita accademica, che appare quasi segnata dalla consapevolezza di un tempo che correva troppo velocemente.

Dopo il liceo classico frequentato a Maglie, vicinissima alla sua Scorrano, luogo di nascita e solido punto di riferimento dei suoi affetti e dei suoi valori, la sua vita accademica iniziò a Pavia, dove si iscrisse al corso di Laurea in Fisica e dove fu ospite del prestigioso Collegio Cairoli. Per la prima volta lontano dal Salento, l'esperienza di Pavia lo segnò profondamente. Accademicamente incontrò una classe docente di grande prestigio sulla scena scientifica nazionale ed internazionale, che lo indirizzò verso il settore scientifico della Struttura della Materia ed in particolare della Fisica dello Stato Solido. Pavia era, a quel tempo, uno dei centri di maggior qualificazione in questo settore, e vi insegnava il prof. Giulotto, punto di riferimento nazionale di quel settore scientifico, in continuo confronto-scontro con i colleghi di Fisica Nucleare che, forti dell'eredità della Scuola di Fermi, godevano, a quel tempo, di finanziamenti ed opportunità molto maggiori.

Dal punto di vista umano, per lo studente venuto da un piccolo paese del Salento, fu particolarmente significativa l'esperienza dei Collegi di Pavia e della vita studentesca che in questi si sviluppava. Rizzo entrò a far parte di una comunità di studenti provenienti da tutta Italia, che si confrontavano tra loro non solo nello studio, ma nella vita sportiva e nella vita goliardica ancora molto vivace. È proprio questa esperienza accademica ed umana che formò in lui un modello esemplare di piccola città, fortemente raccolta intorno alla sua Università e di comunità universitaria che a sua volta si identifica con la città. Questo modello Rizzo lo porterà sempre con sé e costituirà, qualche anno più tardi, la sua idea guida come Rettore dell'Università di Lecce.

Nei collegi e nelle aule di Pavia si cominciò a costituire quella rete di rapporti umani e professionali che, nel seguito della sua attività scientifica, saranno un'altra delle linee portanti per molte delle iniziative che avvierà una volta rientrato a Lecce.

La carriera universitaria di Angelo Rizzo si avviava lungo il tipico percorso di tanti bravi ragazzi del Sud che, terminati gli studi, trovano al Nord le prospettive più interessanti per la loro carriera professionale. Anche lui non sarebbe sfuggito alla regola e, subito dopo aver conseguito la laurea con il massimo dei voti e la lode, aveva già in tasca la promessa di una borsa di studio per proseguire le attività iniziate con la tesi di laurea.

Fu durante il viaggio di ritorno a casa per le vacanze di Natale del 1966, che maturò la decisione che darà la svolta alla sua vita futura. Durante la sosta a Bari, Rizzo, fresco di laurea, andò a presentarsi al prof. Michelangelo Merlin, direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Bari.

Il prof. Merlin, in quel periodo cercava giovani laureati che volessero lavorare nel settore della Fisica della Materia che si prospettava interessante per le sue ricadute applicative, ma che era ancora assente a Bari. L'incontro con il giovane neolaureato Rizzo, proveniente da una scuola prestigiosa in quel campo scientifico, che evidentemente dimostrò un grande interesse a rientrare in Puglia, capitò quindi nel momento giusto e si concretizzò in un'offerta immediata. Con il nuovo anno Angelo Rizzo rinunciò alla sua borsa di studio a Pavia, per incominciare un nuovo cammino presso l'Università di Bari.

Il lavoro scientifico nell'Istituto di Fisica di questa università, si sviluppò con un piccolo gruppo di giovani fisici, provenienti all'inizio da diverse parti di Italia, che cominciò a farsi conoscere a livello nazionale e internazionale, pur con tutte le difficoltà di avviamento immaginabile in una sede, allora periferica, ed in un settore che a livello nazionale lottava per trovare finanziamenti.

Alla fine degli anni '60, Rizzo, insieme a questo piccolo gruppo di fisici, fu coinvolto in una iniziativa innovativa, che segnò profondamente il suo modo di vedere l'università e le sue relazioni con l'esterno. Nasceva infatti in quegli anni a Bari, per iniziativa del prof. Merlin e del prof. Aldo Romano, l'esperienza del CSATA – Centro Studi ed Applicazioni in Tecnologie Avanzate, consorzio di più soggetti pubblici e privati, che aveva il compito di sviluppare alcuni aspetti applicativi della Fisica. Quegli anni furono importanti perché consentirono di allestire Laboratori di Ricerca ben equipaggiati, competitivi in ambito nazionale ed internazionale ma anche perché si formò un gruppo di giovani ricercatori che negli anni successivi hanno costituito buona parte della classe docente in questi settori delle Università di Bari e Lecce.

L'esperienza della Fisica Applicata del CSATA dopo alcuni anni si chiuse, ma le attività rientrarono nell'ambito accademico ormai rafforzate e collegate ai circuiti nazionali di riferimento, coordinati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'esperienza di quegli anni, oltre a consentire il decollo delle attività accademiche nel campo della Fisica della Materia, rappresentarono per Rizzo una scuola determinante nel dargli una visione dell'Università proiettata all'esterno, come elemento di crescita di un territorio, anche attraverso forme nuove di cooperazione con altri soggetti pubblici o privati. Questa impostazione la ritroveremo alla base di molte sue iniziative nell'Università di Lecce.

Il trasferimento all'Università di Lecce avvenne nel 1980, quando Rizzo, vincitore del concorso nazionale di professore ordinario per la disciplina di Fisica Generale, la scelse come propria sede. Anche in questo caso, avrebbe potuto benissimo proseguire la propria attività presso l'Università di Bari, dove ormai era ben inserito e stimato, ma l'opportunità di poter operare direttamente nel Salento era troppo invitante per essere lasciata cadere.

Il percorso nell'Università del Salento iniziò mettendo insieme alcuni giovani docenti che già negli anni precedenti avevano cominciato a collaborare con lui, mantenendo i contatti con i collaboratori dell'Università di Bari, alcuni dei quali, via via negli anni, si spostarono anche loro nell'Ateneo salentino, costituendo un gruppo di ricerca che cominciò ad operare inserendosi rapidamente nei circuiti nazionali ed internazionali del loro settore.

La normale attività accademica stava un po' stretta a Rizzo ed alla sua voglia di costruire qualcosa di più importante e di più incisivo per la realtà salentina. In questa fase di preparazione delle sue iniziative successive furono fondamentali le sue doti umane di comunicazione e di senso dell'amicizia che nel giro di pochi anni lo misero al centro di una rete di rapporti, sia nell'ambito scientifico che nell'ambito sociale e politico, decisivi per le iniziative da intraprendere.

Esemplare ad esempio fu l'iniziativa delle Seminario Scientifico Tecnico di Castro Marina, scuole estive sulla Scienza dei Materiali che si svolgevano annualmente negli anni '80. In queste Scuole sono passati come docenti i più importanti nomi della ricerca italiana universitaria ed industriale e come allievi un'intera generazione di giovani fisici, chimici ed ingegneri che nel corso dell'anno avrebbero mantenuto quella rete di rapporti umani e scientifici costruiti in quei giorni di Scuola estiva. Complice il paesaggio straordinario di Castro ed il suo mare, Rizzo costruì, grazie alla sua grande capacità di interesse rapporti di amicizia, una rete preziosa che si estendeva all'intero panorama nazionale, dall'ENEA di Roma Casaccia, dove trovava la sponda del suo fraterno amico di liceo e di università, Massimo Corchia, all'amata Università di Pavia, all'Università di Padova, di Bologna, di Roma, di Torino, una rete fitta che si ritrovava puntualmente a settembre a Castro Marina.

Sotto gli ulivi della terrazza dell'Hotel "Orsa Maggiore" prese corpo la prima idea di costituzione di un centro nazionale per la scienza dei materiali, quello che si sarebbe in seguito chiamato Centro Nazionale per la Ricerca e Sviluppo dei Materiali (CNRSM). L'idea di costituzione nel Sud e in particolare nel Salento di un grande Centro nazionale, con attrezzature di avanguardia, che operasse nel campo dei Materiali in una logica non puramente accademica e che si ponesse come punto di incontro di ricerca ed impresa, prese corpo in quegli anni, con un gruppo di colleghi non solo locali ma di tutta Italia, legati da quella rete di amicizie che con tanta efficacia Rizzo era riuscito a costruire.

Il prof. Donato Valli, Rettore dell'Università di Lecce dell'epoca, fu il più valido supporto alle sue iniziative. Con la sua profonda cultura umanistica, il

rettore Valli intuì che quelle iniziative in campo scientifico che Rizzo andava a proporgli, potevano avere grande importanza per lo sviluppo dell'Università di Lecce e del Salento.

Seguirono anni intensissimi, fatti di una rete fitta di incontri e di rapporti, a cui partecipò un gruppo coeso e determinato di persone, che a vario titolo ed ognuno dalla sua postazione, portarono a compimento un'iniziativa che solo pochi anni prima sarebbe sembrata velleitaria: il finanziamento di un grande centro di ricerca sulla Scienza dei Materiali a Brindisi, come prima struttura scientifica extrauniversitaria nel Salento.

L'intenso lavoro di quegli anni ebbe dei risultati collaterali che si andarono ad affiancare alla costituzione del CNRSM, come la costituzione di quattro istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che furono localizzati a Lecce, dando luogo per la prima volta ad un insediamento CNR in questa città, e l'attivazione della Facoltà di Ingegneria nell'Università di Lecce.

Si componeva così in ambito scientifico, in particolare nel settore strategico dei Materiali, un quadro organico che affiancava all'attività universitaria, un insediamento del CNR ed un centro di ricerca in cui pubblico e privato potevano collaborare. Finalmente l'Università di Lecce non era più un avamposto isolato ma rappresentava il fulcro di una realtà articolata ed aperta al territorio.

In questa fase, nel 1992 si aprirono a Rizzo le porte del Rettorato dell'Università di Lecce e la sua voglia di fare poté esplicarsi a tutto campo per l'intera Università. L'intensa attività degli anni precedenti gli aveva procurato una notorietà in campo locale e nazionale che gli aprì le porte di importanti Commissioni nel Ministero dell'Università e Ricerca e della presidenza della Fondazione della Cassa di Risparmio di Puglia. In questo modo la sua capacità di incidere sulla realtà universitaria salentina si rafforzò notevolmente, potendo presidiare i luoghi dove si costituivano gli strumenti di intervento e vi erano le risorse necessarie.

I nove anni del suo Rettorato passarono frenetici in un turbinio di iniziative che hanno cambiato la fisionomia dell'Università di Lecce, il modo di essere percepita nelle diverse sedi nazionali ed il suo inserimento nel tessuto sociale e politico locale. Il progetto di istituzione a Lecce di una Scuola Superiore sul modello delle Scuole Normali, rappresentò il coronamento della sua azione complessiva e della sua visione dell'Università. Gli ultimi suoi anni da Rettore furono prevalentemente indirizzati a costruire appunto l'ISUFI – Istituto Superiore Universitario di Formazione Interdisciplinare –, finanziato da un apposito accordo di programma con il Ministero dell'Università e della Ricerca, accompagnato da una convenzione di sostegno degli Enti locali e della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia.

Nell'ISUFI Rizzo contava di dare concretezza a quello slogan "Lecce città Universitaria" a cui aveva improntato la sua azione da Rettore, ed il suo rapporto con gli Enti locali.

In circa venti anni, l'Università di Lecce era passata dall'essere una piccola Università periferica avamposto della cultura in un territorio sostanzialmente indifferente alla sua presenza, a fulcro di un sistema di soggetti attivi in diversi ambiti a cui il territorio dava fiducia e da cui si aspettava supporto.

Solo la sua visione a tutto campo di una crescita complessiva della istituzione universitaria all'interno del suo territorio, la sua capacità di porsi obiettivi ambiziosi coniugata ad una volontà incrollabile, la sua dedizione al lavoro che non si è mai risparmiata, neanche davanti ad una salute minacciata e poi compromessa, ma soprattutto la sua sorridente e genuina umanità, sempre aperta all'incontro, hanno potuto realizzare questo grande risultato che ha cambiato la fisionomia di una Università e di un territorio. A coloro che hanno avuto l'onore ed il piacere di lavorare al suo fianco, rimane un'eredità importante costituita dalla responsabilità nel portare avanti il suo disegno, ma soprattutto da una ricchezza inestimabile di valori umani e professionali.